

“Nazar e Polina”, un romanzo di Vincenzo Fiaschitello
(Sesta puntata)

Quando finalmente cessò il periodo di punizione e i due tornarono a scuola, Nazar comunicò a Polina la inaspettata nuova situazione della sua famiglia e di quella di Grigor. Non parve a Nazar che la novità turbasse in modo particolare la ragazza; però al ritorno a casa, lungo la strada, la trovò piuttosto silenziosa. Era chiaro che aveva pensato alle conseguenze di quel mutamento. Stava per chiederle se era dispiaciuta perché probabilmente non si sarebbero più visti. Ma quella se ne uscì con una frase che lo gelò e non lasciò scampo ai suoi sentimenti amorosi verso di lei:

-“Non appena finirà questo anno scolastico, ho intenzione di iscrivermi a una scuola tecnica per prepararmi alla professione di infermiera. So che l’esercito ha sempre bisogno di infermieri, per cui spero in futuro di trovare facilmente lavoro e, chissà, incontrare Grigor come ufficiale!”

Ancora una volta Nazar dovette constatare che Grigor si frapponeva tra lui e Polina.

A casa fu preso da una crisi di pianto e si vide come precipitato in un luogo buio, un tunnel, dove una forza sconosciuta lo spingeva inesorabilmente verso un restringimento sempre più stretto al punto che ormai sentiva le pareti laterali che gli stringevano i fianchi, quasi a soffocarlo.

Poi si calmò, tentò di reagire, pensando che in fondo in qualsiasi parte dell’Ucraina sarebbe stata la destinazione del trasferimento della sua famiglia, nulla gli avrebbe impedito nei giorni di vacanza di raggiungere quei luoghi dove era vissuto fino ad allora e rivedere Polina, tanto più che le radici non sarebbero state affatto recise, perché la casa di nonno Borys lo avrebbe sempre accolto.

Per parte sua Polina aveva la sensazione di navigare in un mare agitato, le cui onde, infrangendosi sulla scogliera, provocavano scintille d’acqua tutto intorno, ognuna delle quali annunciava novità. Infatti erano così fortemente vive e presenti in lei quella prima novità della partenza di Grigor e ora quella di Nazar, che non poteva fare a meno di pensare che dietro a quelle sarebbero esplose tante altre nel volgere di poco tempo.

Seduta sul suo letto, Polina teneva sul grembo il gattino bianco e nero preferito. Il piccolo e docile animale chiudeva gli occhi e li riapriva tutte le volte che Polina con la mano lo accarezzava

dolcemente sul capo. Pensava che, nello stato d'animo in cui si trovava, si dibatteva in una condizione che osava definire di certezza dubbia, che non la lasciava tranquilla.

Grigor? Nazar?

Con strana indifferenza i due le sembravano ombre, a volte l'uno, altre volte l'altro, come se nel suo cuore che non poteva contenerli entrambi contemporaneamente, quelli si fossero adattati ad essere semplici ed evanescenti ombre e si limitassero ad entrarvi attraversando una porta misteriosa.

Ora provava una certa malinconia.

Com'era possibile che il suo io non riuscisse ad emergere, a far chiarezza?

Non appena le affiorava una soluzione che credeva ottimale, ecco che dopo breve riflessione, le sembrava errata e la sua mente si affrettava a proporre un'altra, che a sua volta mostrava crepe irreparabili.

Non poteva che essere così. Polina avrebbe forse voluto sgomitolare e raggomitolare la sua vita futura per poter meglio scegliere. Si accorse che ciò era impossibile e finì con il rendersi conto che non c'era altra strada migliore per il momento che quella di aprirsi al paziente sentimento dell'attesa e volgersi alle attività che il presente chiedeva con più o meno urgenza.

Il giorno prima della partenza, Nazar ricordando le parole del professore Bolidan sul mutamento di tutte le cose, con dolce incanto romantico scrisse per Polina pochi versi su un bigliettino e quando la incontrò per salutarla, glielo consegnò: -“Anche se il tempo/ ruberà le tue belle forme/, non riuscirà a distruggere/ l'immagine tua sigillata nel mio cuore”.

Parlavano, tenendosi a una certa distanza. Così Polina aveva deciso prima dell'incontro, perché temeva che al momento dell'addio, Nazar ne approfittasse per coprirli di baci misti a lacrime.

Polina era forte e non voleva illudere il suo amico.

Grigor salutò Polina in maniera più sbrigativa dicendo:

-“Non preoccuparti Polina, vedrai che avremo presto la possibilità di incontrarci ancora!”

Sano ottimismo? Desiderio di non lasciare legami troppo impegnativi per la sua età e per le sue aspirazioni? Rigore militare in germe?

L'ultimo giorno di febbraio del 1986, le due famiglie, quella di Nazar e quella di Grigor, dopo un breve viaggio in autobus, giunsero alla stazione di Donetsk, Oblast di Donec'k, in attesa del treno che li avrebbe portati a Kiev, un lunghissimo percorso

di circa ottocento chilometri per ben tredici ore, salvo ritardi. A Donetsk, Grigor abbracciò i suoi; il padre, dopo le abituali raccomandazioni di prudenza, lo sistemò con il suo bagaglio sul treno che in poche ore lo avrebbe portato a Luhansk, dove lo aspettavano gli amici di famiglia che l'avrebbero tenuto a pensione.

Nazar era molto eccitato: lasciava il sud dell'Ucraina per dirigersi verso il nord sconosciuto, attraversando città come Povlohred, Dnipro, Lubny, Pirjatyn, fino alla mitica Kiev. Là si sarebbero divisi. La famiglia di Grigor a Bucha, Nazar con i suoi genitori a Prypjat'.

Insieme occupavano quasi un intero scompartimento del treno. Nazar, seduto accanto al finestrino, non si stancava di guardare il panorama che scorreva dinanzi ai suoi occhi.

Il cielo si era fatto grigio e vide scendere lentamente i primi leggeri fiocchi di neve. Nello scompartimento, pur coprendosi con sciarpe e pesanti cappotti, cominciarono a soffrire il freddo, anche perché l'aria calda del riscaldamento spesso si interrompeva a causa del cattivo funzionamento dell'impianto. Le terre che il treno attraversava, ora veloce, ora rallentando, erano già completamente innevate.

Dopo un po' Nazar si annoiò a guardare sfilare i pali del telefono e il paesaggio divenuto monotono. Gli adulti avevano smesso di chiacchierare a voce alta e sonnecchiavano.

Nazar ripensava a Grigor che gli aveva raccontato durante il viaggio in autobus, certi particolari dell'esperienza avuta con una ragazza conosciuta nella nuova scuola tecnica che frequentava da qualche mese, dove diceva che non vedeva l'ora di ritornare.

Il lungo viaggio cominciava a stancarlo. Sentiva il bisogno di muoversi, di correre, ma sul treno non c'era spazio.

Il corridoio era quasi sempre affollato di viaggiatori che, usciti dagli scompartimenti, fumavano incessantemente, rendendo l'aria irrespirabile tra la nebbia del fumo. Nessuno aveva voglia di forzare il vetro dei finestrini sigillati dal gelo.

A Lubny il treno si fermò e gli altoparlanti annunciarono che avrebbe fatto sosta per due ore a causa di inconvenienti tecnici: i passeggeri avevano tempo per scendere e rifocillarsi. Fu molto contento Nazar che poté così sfogarsi a gironzolare per la stazione e fare qualche acquisto di dolciumi.

Poi il treno ripartì senza altri intoppi fino a Kiev.

Là, dopo gli abbracci e le promesse di incontrarsi al più presto per visitare le rispettive abitazioni, le due famiglie si separarono.

Viktor con la moglie parti per Bucha, dove il giorno seguente si presentò alla caserma dei vigili del fuoco.

Anche Anatoly con la sua famiglia raggiunse la sua destinazione, assumendo servizio presso la caserma dei vigili del fuoco di Prypjat'.

Prypjat' era conosciuta come la "città dei fiori". E in effetti, pur essendo stati accolti da un inverno rigido e da un vento freddo, si indovinava che la città doveva essere ricca di verde. Si intravedevano viali alberati, aiuole, giardini, che al primo tepore della primavera sarebbero rinati per la gioia degli occhi dei cittadini. Per il momento tutto era bianco, strade e case coperte di neve.

Una sottile inquietudine gli procurò il mattino seguente, quando affacciandosi alla finestra della cameretta della sua nuova casa, non poté vedere che una piccola fetta di cielo, perché tutto attorno alti palazzi come alveari impedivano agli occhi di spingersi lontano. L'inesistente orizzonte lo lasciava silenzioso, tutto rinserrato in se stesso.

Prese i suoi libri e i documenti rilasciatigli dalla scuola di provenienza e, cercando di assumere un'aria rilassata, fece insieme al padre un breve tratto di strada.

Nazar si accorse subito che il padre aveva fatto una buona scelta: la casa infatti non era molto distante né dalla scuola, né dalla caserma.

Anatoly tornò a casa soddisfatto, pavoneggiandosi nella sua bella divisa di pompiere. A tavola si scambiarono le impressioni della giornata: Anatoly parlava della divisa che aveva trovato perfetta, di giusta misura, senza dover fare alcun ritocco e della buona accoglienza ricevuta dal comandante e dai colleghi. La moglie non finiva di elogiare la gentilezza dei bottegai e l'abbondante varietà delle merci del vicino mercato. L'unico a non dilungarsi troppo fu Nazar, il quale dopo aver detto un gran bene dei nuovi professori e del compagno di banco, volle subito ritirarsi nella sua cameretta, con il pretesto che doveva ancora ripassare alcuni appunti.

Là, diede libero sfogo ai suoi pensieri. Decise di preparare una lettera per la sua amica Polina, raccontando gli ultimi avvenimenti.